



# Orvieto, una rupe e mille storie

Dagli Etruschi al Corpus Domini,  
i tanti volti del gioiello nato sopra il tufo

testo di **Federico Geremei**



**D**ue famiglie, una guelfa e l'altra ghibellina. Tre torri ancora in piedi, altrettanti presidi di supremazia verticale. E quattro quartieri dai vessilli sgarbanti. L'impasto-base dell'oleografia medievale – borgo da cartolina e calamita da frigorifero (la rupe ridotta a un impreciso skyline magnetico) – a Orvieto non manca. Anzi, ne sublima la quintessenza. Idem per i suoi *atout* più celebrati: pietra e affreschi, maioliche, trine e vino, etruschi e jazz. *L'urbs vetus* pare tuttavia vivere la propria aura basculando tra il *blasé* compiaciuto e un sardonico broncio, senza derive contraddittorie e col minimo sindacale di campanilismo. Ha trovato, superandola, la sintesi tra l'autentico e il turistico? Scandiamo il secondo – ora palco o quinta, ora platea – in cerca del primo. La sua natura è porosa come

il tufo che la sorregge, impermeabile e compatta quanto l'argilla su cui poggia. Cardiamo allora il *fil rouge* di un tour lungo cerniere – geologiche, geografiche e geometriche, d'arti e di fede – e ribaltamenti temporali. Sopra, dentro e sui bordi della rocca. E intorno, dove Umbria, Toscana e Lazio annodano confini e stendono visioni tra crinali e calanchi.

Partiamo dalla sutura più lineare, letteralmente. Sono passati centotrent'anni tondi da quando la funicolare è stata costruita, un tracciato di mezzo chilometro per collegare due ambiti distinti ma non distanti (il dislivello è di centocinquanta metri): lo scalo della stazione ferroviaria a valle, un piazzale in cima. Niente volt, ampere o watt da dosare per l'andirivieni di carrozze, solo l'ingegno del sistema di "livellette compensate". La meccanica dei fluidi è stata sufficiente per decenni,

poi lo stop e nel 1990 la riapertura: dismesse le vasche, si è passati all'elettricità. L'acqua resta però a guardia di un altro passato, in fondo al pozzo di San Patrizio. L'ingresso è a pochi metri e la cerniera lì sotto si fa doppia, attorcigliata nelle due rampe di scale a elica disegnate da Antonio da Sangallo il Giovane (aveva appena terminato i lavori alla Zecca papale e in contemporanea seguiva quelli del palazzo apostolico di Loreto). Sforiamo la retorica per azzardare due rimandi, senza muoverci dalla "parte bassa della parte alta". Quello con la terra di cui *saint Patrick* è patrono echeggia tramite ulteriori, le volute del merletto d'Irlanda, che a Orvieto ha conosciuto i fasti di talenti virtuosi, dal minuzioso dell'opera d'arte all'ordinario (si fa per dire) del manufatto artigianale. Il secondo è nel nome della piazza, Cahen. D'origine

belga, questa famiglia di banchieri e marchesi ebrei ha intrecciato, illuminata e spavalda, titoli nobiliari e opulenza alle vicende del territorio orvietano. Due luoghi su tutti: la bella villa liberty sui pendii di Allerona – l'Amiata sullo sfondo, due giardini ornamentali (giapponese e all'italiana) in primo piano – e Torre Alfina, col castello e il mausoleo nel vicino bosco del Sasseto. C'è un altro cognome che non suona tricolore, Albornoz. E non lo è, si tratta del trecentesco cardinale spagnolo Gil Alvarez Carrillo. Fece costruire la fortezza che da sei secoli e mezzo porta il suo *appellido* proprio accanto alla biglietteria della funicolare. Niente più ronde militari sui camminamenti ma bastioni possenti "a difesa" di un giardino comunale. Confusi dai troppi nomi? Comprensibile e forse inevitabile, perché a Sigmund Freud lo spunto per elaborare

la teoria del *lapsus* è balenato, pare, quando ha cercato di ricordarsi del Signorelli, anni dopo una visita a Orvieto. Gli venne in mente Botticelli ma poco importa, l'inciampo di ricordi e raccordi aleggia e incombe.

Un ultimo giro "in quota" prima di prendere una delle tre strade che salgono alla Orvieto vera (*sic*) e propria (più o meno): le vie Roma, Cavour e Postierla. Bordiamo il belvedere etrusco – una teoria di vestigia cerimoniali in campo verdastro – fino alla Necropoli del Crocifisso del Tufo. La cappella rupestre è modesta, intima e quasi intorrita dalle duecento tombe a camera: compongono un *tetris* notevole di concavità, gradini, lastre e cippi. Molto di quanto è stato risparmiato dai tombaroli si trova al Museo Faina, dal buon piglio archivistico e documentale. Filologia e archeologia po-

**Alle pagine 62-63,** il versante meridionale di Orvieto, visto dalla località Sasso Tagliato (Massimo Roncella).

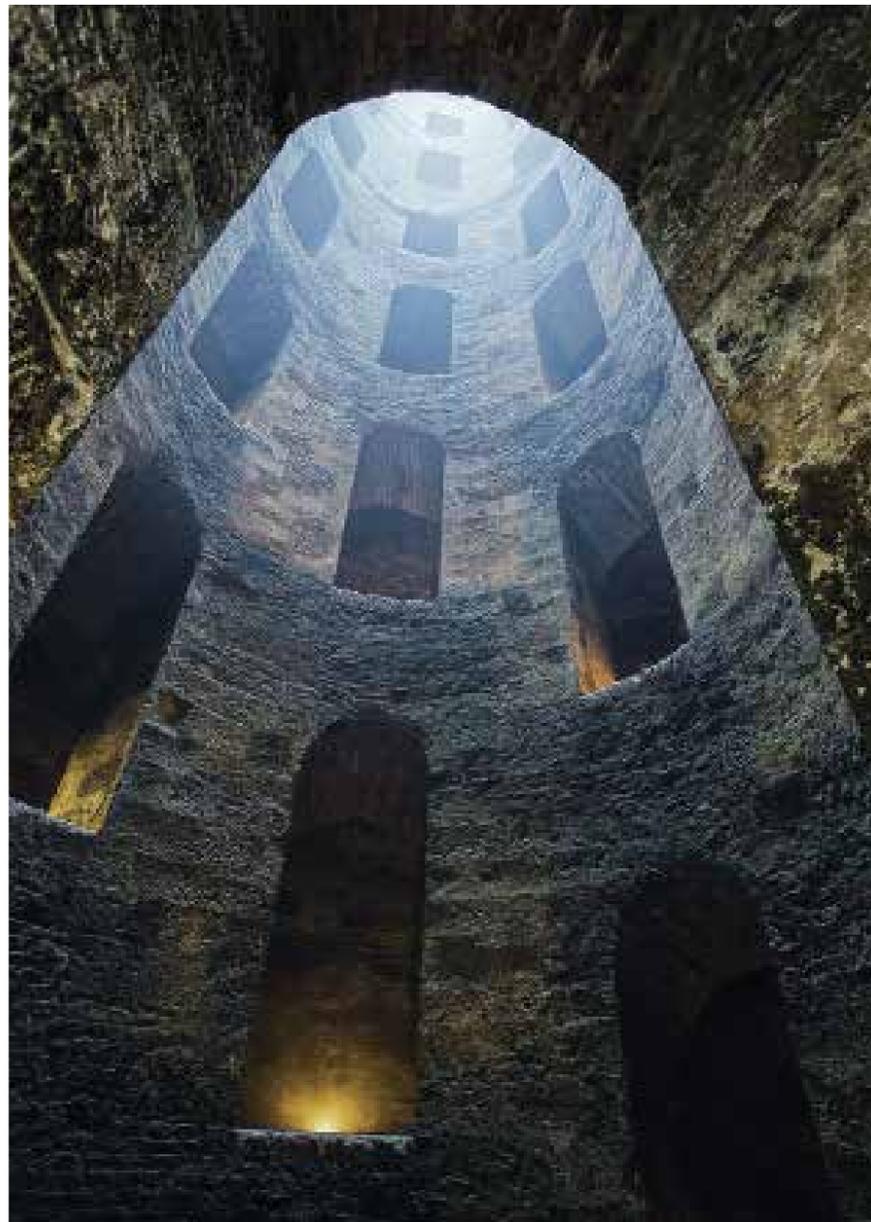
**In queste pagine, da sinistra,**

la navata centrale e la facciata del duomo (Enrico Bottino/Cubolmages).

**Alle pagine seguenti, da sinistra,** pozzo di San Patrizio (XVI secolo), opera di Antonio da Sangallo: i finestroni delle rampe elicoidali (Patrick Nicholas); i contrafforti della rupe di Orvieto all'altezza della camminata di ripa Medici (Cubolmages).

co possono però contro la superstizione strisciante di chi crede che pronunciarne il nome evochi malefici ancestrali, da registrare c'è anche questo negli interstizi popolani della rupe.

Due numeri da tenere ora a mente: sei e quattro. Niente cabala, né ambi per ludopati. Ma una cifra che ricorre parecchie volte in questo viaggio. Quando i romani annichiscono *Velzna* – così andrebbe traslitterato il toponimo etrusco – è il 264 a.C. e a guidare i centurioni marcia Marco Fulvio Flacco. Mille anni più tardi Urbano IV emana la bolla *Transiturus* che istituisce la solennità del Corpus Domini nell'agosto 1264. Nel duomo di Orvieto si custodisce la memoria dello straordinario prodigio avvenuto a Bolsena nell'estate 1263, quando un sacerdote boemo, Pietro da Praga, dubbioso sulla presenza reale di Cristo nella specie del pane e del vino, al momento della consacrazione assiste al sanguinamento dell'ostia. La reliquia del miracolo eucaristico è custodita nella Cappella del corporale, all'interno del tabernacolo realizzato da Andrea di Cione Arcangelo. Del maestro toscano, meglio noto come l'Orcagna, è forse più conosciuto quello di Orsanmichele a Firenze. L'impianto scenico è altrettanto elaborato, l'impatto ancora più grandioso. Lo sguardo può poi affrancarsi dallo sforzo che la cattedrale richiede – confrontarsi con l'incommensurabile del troppo vasto e troppo alto, con la densità soverchiante degli affreschi di Luca Signorelli nella cappella di San Brizio (il *Finimondo*, l'*Anticristo*, l'*Inferno*, la *Resurrezione*, il *Paradiso*) – e posarsi sul reliquiario d'argento lavorato da Ugolino Vieri. Uno dei tanti esempi di collaborazione tra committenze locali e maestranze senesi, replica il prospetto della facciata di Lorenzo Maitani e suggerisce così un'altra transizione, quella tra l'interno e l'accesso principale. Si schiude muovendosi sui cardini dei tre portali in bronzo ideati da Emilio Greco che l'artista catanese consegna nel 1964, ennesima coincidenza di date. Deve tuttavia attendere sei anni per vederle collocate sui fornicelli originari, una volta sopita la *querelle* – altra cerniera? Una frizione scomposta, piuttosto – sull'opportunità di intervenire in sostituzione delle porte in legno. Di lega bronzea è forgiato anche Maurizio, l'automa in piedi sulla torretta all'angolo con via

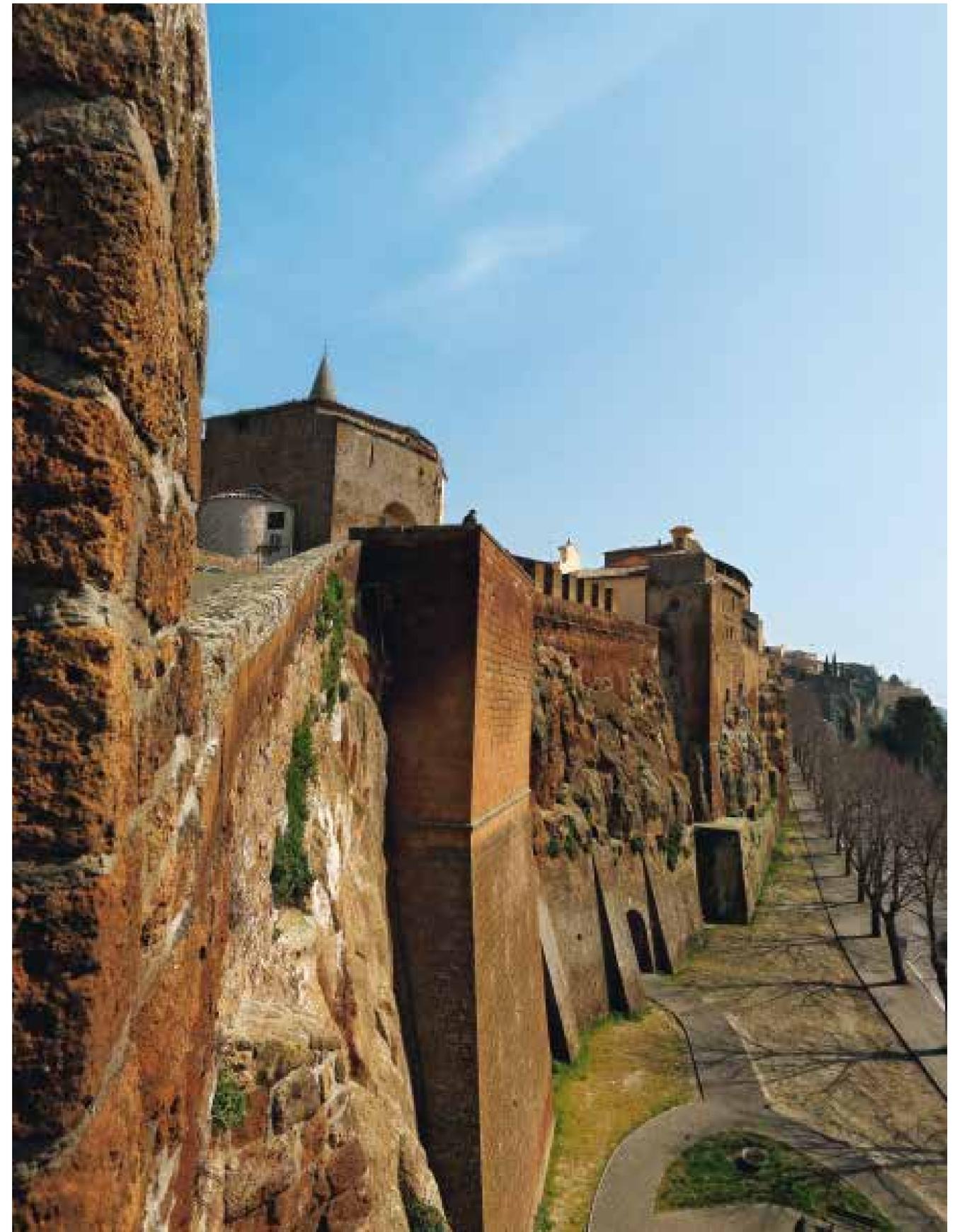


del Duomo. Annunciava i turni del cantiere della Fabbrica sottolineando, martellata dopo martellata, gli orari segnati dall'orologio. Sarebbe piaciuto a Jean Tinguely, chissà se lo vide mai.

Di torre in torre, da quella di Maurizio a quella del Moro. I suoi quattro lati, allineati quasi perfettamente lungo gli assi cardinali, sfiorano i cinquanta metri: il punto più alto di tutti. Si chiamava torre del Papa e il riferimento al Moro non ha nulla a che vedere con gli andalusi musulmani: si tratterebbe del soprannome di Raffaele di Sante, signorotto cinquecentesco. Pure qui dentro c'era una vasca, collocata a una ventina di metri di altezza

per dissetare Orvieto, cittadina di un'Italia da poco unita. L'intermezzo si completa con la vicina torre Polidori e col campanile dodecagonale di Sant'Andrea: il patrimonio più interessante del luogo di culto è però fuori – lungo il portico esterno, occupato da un fioraio in una simbiosi floreale-architettonica che dura da decenni – e sotto: i sotterranei sono uno scrigno di storie, fede e testimonianze.

Chiudiamo sul versante occidentale, il più bello. Palazzi da lambire e cortili in cui sbirciare, uno dei tanti assaggi dell'Orvieto ipogea – il Pozzo della Cava con una ricca collezione di reperti – e altre due chiese. Quella di Sant'Agostino è



stata riconvertita in spazio di esposizione permanente, ospita le statue di apostoli e santi che si trovavano alla base delle colonne del duomo. San Giovenale, infine. Il romanico dalle forme severe e lineari da un millennio ne cristallizza il contenitore, il contenuto rilancia il rigore e lo impreziosisce di affreschi, esaltando il sobrio nell'intimo (e l'austero nel mistero): la *Madonna del soccorso*, i cicli pittorici della navata destra, l'*Annunciazione*.

La vista sui dintorni s'è presa ormai la scena, un affaccio dopo l'altro.

Scendiamo e ripartiamo dall'acqua, paradigma e paradosso locale, per ancorare il percorso intorno a Orvieto – rocca di rocce asciutte, svuotata da sotto e salvata da pozzi, cisterne e cantine – su tre laghi: uno riempie un'ex-caldera profonda e tondeggiante, l'altro è minuscolo e nascosto, il terzo artificiale. E lungo tre vie: la Francigena, la Cassia, la statale Umbro-Casentinese. Per Bolsena basterebbe mezz'ora di guida, mettiamo invece in conto il triplo del tempo e arriviamoci passando per Rocca Ripesena (il "paese delle rose") e Sugano. Nel Cinquecento le sue vigne vicino alla sorgente del Tione regalavano un rosso molto apprezzato da Paolo III. Quel vino non si produce più, lo stesso vale per le attività preindustriali che fiorirono nella zona: dismesse e arrugginite e segno di un'epopea fiorentina ma effimera, sono ricoperte da canneti intorno a un piccolo specchio d'acqua e nuovi filari. A Torre San Severo il confine Umbria-Lazio scivola sotto a ruote e talloni, siamo a metà strada tra Orvieto e Viterbo e le sponde lacustri sono in vista. Col versante nord sulla sinistra e l'entroterra dall'altra parte il tour tocca Grotte di Castro, Castel Giorgio e Castel Viscardo, prima di rientrare lungo la valle del fiume Paglia. Se ci si muove in direzione opposta spetta a Lubriano e Civita di Bagnoregio scuotere l'incanto dei tornanti che srotolano la sequenza di scorci fino al lago di Corbara. La cerniera è qui di cemento, ha la sagoma di una diga che dagli anni Sessanta blocca il Tevere alle gole del Fiorello, creando un invaso stretto e oblungo. La vista da Civitella del Lago – borgo-balcone, un tempo chiamato Civitella de' Pazzi – compendia passaggi e paesaggi, abbraccia la piana sotto, i Cimini in lontananza, oliveti e forre. E suggerisce altre esplorazioni, risalendo il parco flu-



viale fino all'esperimento architettonico-artistico della Scarzuola per poi rientrare alla base della rupe passando per Ficulle.

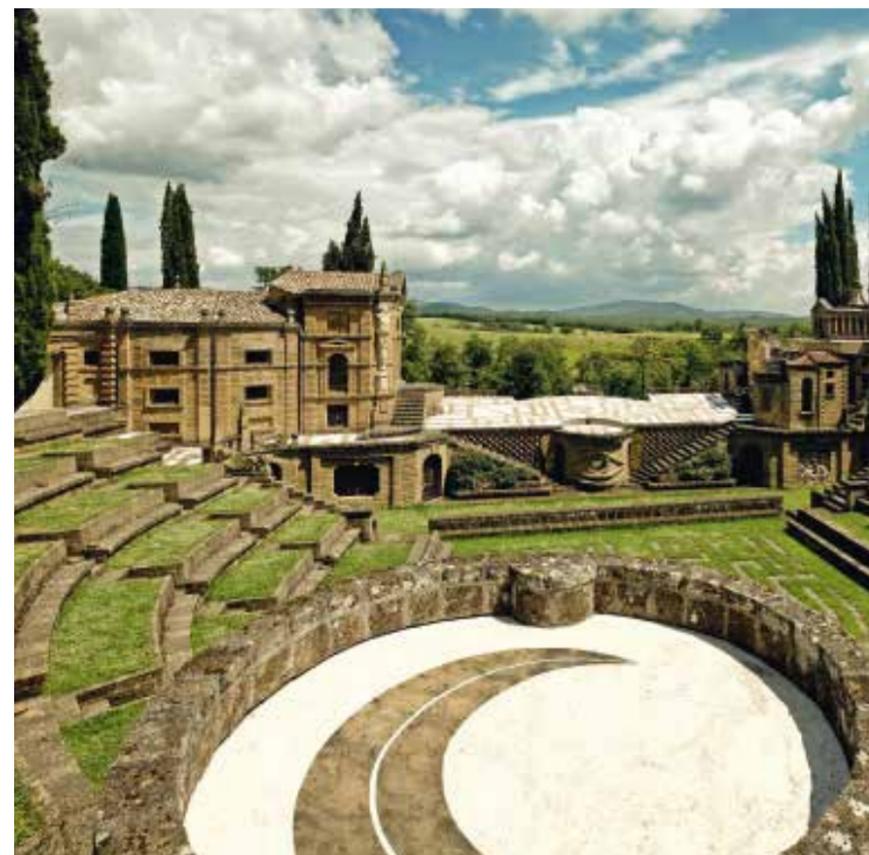
Torniamo all'inizio perché non tutti i lembi, ricomposti di cerniera in cerniera, saldano la storia in una narrazione unica di una Orvieto possibile. Le famiglie contrapposte non erano solo due (Filippeschi e Monaldeschi), diverse fazioni hanno lacerato queste e altre casate da dentro. E di torri ce n'erano molte di più. I quartieri, poi: la divisione attuale in quattro settori – Corsica, Olmo, Serancia e Stella – si sovrappone a una precedente, più radicale e radicata: Cava e Pistrella.

Quale sintesi, dunque? Il prestigio cosmopolita orvietano, consolidato e sedimentato, ha visto i tratti passeggeri erodersi, mentre quelli più profondi si riassistono di continuo. La risultante pare solida poiché gli slanci centrifughi, di apertura, hanno fatto da antidoto alla provincialità centripeta, va riconosciuto. Al turista resta così l'opzione di assecondare l'etimo: borgo è troppo poco, cittadina suona lezioso, città andrebbe bene (secoli fa, però). *Urbs*, forse. E senza *vetus* (per ora).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sopra,**  
Luca Signorelli, *I beati in Paradiso*, dal ciclo delle *Storie degli ultimi giorni* (1499-1504). Orvieto, Duomo, cappella di San Brizio (DeA/Alinari).

**Nella pagina a fianco, dall'alto,**  
il profilo di Civita di Bagnoregio e la Valle dei Calanchi (Massimo Roncella); l'anfiteatro progettato da Tommaso Buzzi negli anni Sessanta per il complesso architettonico "La Scarzuola", a Montegabbione (Massimo Roncella).



## Orvieto da non perdere

### Teatro Mancinelli

Gemma ottocentesca lungo via Cavour, a pochi passi dal duomo e dalla Torre del Moro, questo spazio d'arte, dialogo e performance rivitalizza da anni la scena culturale orvietana. L'edificio, d'impostazione neoclassica, è stato rinnovato venticinque anni fa e propone un cartellone denso di appuntamenti per gli oltre cinquecento spettatori che può accogliere: drammaturgia contemporanea (qualche classico, molte nuove proposte), musica d'autore, incontri e rassegne. Visite guidate le mattine dal martedì al sabato, in un percorso dal Caffè del Teatro e dal foyer agli interni davanti al sipario con la scena "Cacciata dei Goti da Orvieto", di Pietro Angelini e Cesare Fracassini.

### Museo Opera del Duomo di Orvieto

Un itinerario che comprende la cattedrale, il Museo Emilio Greco, i palazzi papali e la chiesa Sant'Agostino. Piazza del Duomo 26 (0763342477).

### Orvieto sotterranea

Tour con un'associazione di speleologi. Piazza del Duomo 23 (0763340688).

### Per approfondire:

Alberto Satolli, *Imago VV, rappresentazioni della città di Orvieto dalle origini a oggi*; Silvio Manglaviti, *La processione del Corpus Domini a Orvieto*; Maria Teresa Moretti, *Orvieto, la città e le sue storie*.